



I racconti

Il venditore di calzini che sognava Callejon



Panorami di cemento L'ex centro polifunzionale di Piscinola

Ugo Cundari

Stefania è contenta, è riuscita a dormire un'ora in più, e dal balcone della sua casa di Piscinola contempla il panorama di cemento. Fiorella è ansiosa, guarda l'orologio ogni momento aspettando la metropolitana che la porterà alla scuola di Scampia dove insegna. Ma soprattutto c'è «Calleò», in viaggio da Aversa per raggiungere il centro della città e tentare di vendere qualche accendino o un paio di calzini. Esistenze lontane a volte anche una manciata di chilometri, eppure così vicine nella loro dimensione più riconoscibile, ossia la precarietà. Ecco il filo conduttore che accomuna queste *Vite napoletane* di Luca Cipriano (Guida editori, pagine 76, euro 8). D'altra parte lo stesso giovane autore, dopo anni di gavetta a Napoli nel mondo del giornalismo, è stato costretto a emigrare, nel più classico dei copioni, nel profondo Nord, e ora si ritrova a vivere a Udine.

E la precarietà di un napoletano «all'estero» non si mostra solo nel sentirsi lontano dalla propria città di origine, magari anche vivendoci, ma soprattutto nel desiderio di ritrovare o reinventare una napoletanità rabbiosa e priva di un centro reale attorno al quale girare per sentirsi sicuri. In questo,

Narrazioni

In «Vite napoletane» Cipriano racconta storie minimaliste di precarietà

la storia di Calleò, soprannome-omaggio a Callejon naturalmente, è la più emblematica, oltre che la più toccante e quella meglio riuscita.

Calleò esiste veramente, e ogni giorno della sua vita si svolge allo stesso modo. Torna a casa, dà i pochi euro racimolati (per compassione, più che per aver venduto qualche calzino) alla moglie, che fa i salti mortali per tirare avanti, e «l'unica certezza rimane quel treno da Aversa a Napoli, andata e ritorno, anche domani mattina».

Ma i protagonisti di queste storie minimaliste, che si intrecciano senza mai incontrarsi veramente come i vicoli di una città antica e misteriosa, sono anche altri.

La figura femminile più simbolica, narrativamente, è quella di Maria. A un nome classico è legata una storia dai contorni sfuggenti in cui è evidente il desiderio da parte di Cipriano di ricorrere a una tradizione per smontarla, attualizzarla, metterla in discussione. Maria, simbolo della città, non si trova più, ha momenti di incoscienza, come se lei stessa si rendesse conto che la Maria delle canzoni e della letteratura, quella Maria che per tanti anni ha rappresentato il lato femminile di Napoli, non ha più ragione di esistere.

Anche lo stile di Cipriano è volutamente fuori tradizione, mescola la prima persona a una narrazione più distaccata, e si innesta alla perfezione nel senso ultimo della sua, di vita napoletana.